

II DOMENICA DI AVVENTO (A)

<i>Bar 4,36-5,9</i>	<i>Rivestiti dello splendore della gloria che ti viene da Dio per sempre</i>
<i>Rm 15,1-13</i>	<i>Accoglietevi perciò gli uni gli altri come anche Cristo accolse voi</i>
<i>Lc 3,1-18</i>	<i>Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!</i>

Le letture di questa domenica sono dedicate al duplice tema della giustizia sociale e dell'amore fraterno. Infatti la conversione, atto necessario per incontrare il Signore ed essere salvati da Lui, ha bisogno di tradursi in scelte concrete, che maturano sostanzialmente in due ambiti, quello sociale e quello ecclesiale. Sul primo dei due piani, si colloca la virtù della giustizia, sul secondo, l'amore fraterno.

La prima lettura descrive il ritorno dall'esilio come un nuovo esodo e la restaurazione di Gerusalemme (Bar 4,36-5,9): Dio ha infatti deciso di spianare monti e di colmare le valli, perché Israele possa camminare sicuro (cfr. Bar 5,7). Ciò non comporta soltanto la ripresa della vita sociale e il recupero della libertà per il popolo eletto, ma soprattutto il ripristino del rapporto di amicizia con Dio, dopo che il peccato, che prima l'ostacolava, è stato annullato. I caratteri di questa nuova relazione sono enunciati alla fine del brano: la misericordia e la giustizia (cfr. Bar 5,9c), cioè il duplice tema della liturgia odierna. L'epistola, dal canto suo, focalizza la misericordia, che determina le relazioni interne alla comunità cristiana, rivelandosi sotto l'aspetto dell'amore fraterno. L'Apostolo invita i cristiani di Roma a riprodurre, nelle reciproche relazioni, lo stile misericordioso di Dio che, in Cristo, ha accolto tutta l'umanità (cfr. Rm 15,7). Il brano evangelico dipinge, al centro della scena, la grande figura del Precursore, con la sua severa predicazione. Attraverso la citazione di Is 40,3-5, che apre la pericope, viene ripresa l'immagine della strada appianata per il nuovo esodo, già incontrata nella prima lettura, ma riformulata dal Battista nella chiave della conversione del cuore, necessaria per incontrare il Signore che viene e per ricevere il battesimo nello Spirito (cfr. Lc 3,16). Qui il tema della conversione è però connesso, a differenza dell'epistola, alla giustizia sociale, a cui Giovanni battista esorta diverse categorie di persone (cfr. Lc 3,10-14).

Ma vediamo i dettagli di ciascuna lettura. La liturgia odierna si apre con un brano tratto da un libretto attribuito a Baruc, segretario del profeta Geremia. Si tratta però di un'attribuzione pseudoepigrafica, che mette sotto il nome di Baruc dei testi diversi, raccolti in epoca successiva. Il brano odierno rappresenta l'annuncio del ritorno dall'esilio e della restaurazione; le sue espressioni iniziali richiamano Is 60,1 e 61,10, con l'invito ad alzarsi, a rivestirsi di luce e di giustizia. Il tempo del lutto e dell'afflizione è passato. Gerusalemme è rappresentata come una donna che ha visto partire i suoi figli nel disonore, come deportati e ostaggi dei nemici. Con un'immagine antropomorfica molto intensa, ripetuta due volte, essa è invitata a guardare verso l'oriente (cfr. Bar

4,36): «Ecco, ritornano i figli che hai visto partire, ritornano insieme riuniti [...] esultanti per la gloria di Dio» (Bar 4,37); e ancora, il profeta la invita a mettersi in piedi sull'altura e a scrutare l'orizzonte, perché i suoi figli stanno tornando, accompagnati dalla gloria di Dio (cfr. Bar 5,5-6), che spiana la strada al loro passaggio, facendo crescere alberi ai bordi della strada, per fare ombra al passaggio del glorioso popolo di Dio. È come un nuovo esodo, ma ancora più splendido del primo, perché al passaggio del Mar Rosso, dopo la schiavitù d'Egitto, seguì l'esperienza conflittuale e tribolata del deserto, mentre il viaggio di ritorno da Babilonia è privo di ogni sorta di disagio; perfino la natura cambia la propria fisionomia, per non ostacolare il viaggio di ritorno: la terra si appiana e alberi ombrosi crescono, per rendere agevole la via (cfr. Bar 5,7-8).

Il significato teologico del brano ci porta a considerare il mistero della divina pedagogia, che guida il suo popolo, come pure ciascun uomo, tra alterne vicende di gioia o di afflizione, senza che alcuna condizione possa mai essere quaggiù quella definitiva; anzi, di definitivo c'è solo la volontà di Dio, che ha progetti di gioia senza fine per il suo popolo: «Deponi, o Gerusalemme, la veste del lutto e dell'afflizione, rivestiti dello splendore della gloria che ti viene da Dio per sempre. Avvolgiti nel manto della giustizia di Dio, metti sul tuo capo il diadema di gloria dell'Eterno» (Bar 5,1-2) L'obiettivo, insomma, non è mai una felicità o una prova fine a se stesse, bensì il conseguimento di una fase sempre più matura di comunione con Lui, che si raggiunge proprio grazie ai tempi alternati di serenità e di prova, previsti dai suoi divini disegni e dalla sua sapiente pedagogia. Ma a questo punto, per il nuovo stadio di maturazione raggiunto, si può rendere al Signore una testimonianza credibile e incisiva: «Dio mostrerà il tuo splendore a ogni creatura sotto il cielo» (Bar 5,3). Israele passa, infatti, dalla prova della schiavitù d'Egitto alla serenità della terra promessa, e dalla libertà dell'epoca monarchica alla tristezza dell'esilio; ma poi cambia il dominatore: Ciro si sostituisce al potere babilonese e concede la grazia del ritorno agli esuli. Così, ogni tappa storica è anche una tappa di approfondimento della conoscenza di Yahweh, che prepara Israele alla nascita del Messia, destinato a essere annunciato a tutti i popoli. Grazie a Lui, nato in Israele secondo la carne, la misericordia e la giustizia potranno dimorare stabilmente nel mondo (cfr. Bar 5,9).

Nel brano della seconda lettura, l'Apostolo Paolo descrive innanzitutto lo stile autentico della comunità cristiana, che va desunto dalle Scritture. Colui che le medita in profondità, trova in esse l'energia e la motivazione, per affrontare la fatica di cambiare gli atteggiamenti propri del vecchio uomo: «Tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché, in virtù della perseveranza

e della consolazione che provengono dalle Scritture, teniamo viva la speranza» (v. 4). Chiaramente, i termini “perseveranza” e “consolazione” alludono all’energia comunicata dalla parola di Dio, a colui che la medita quotidianamente. Il miracolo del cambiamento del cuore, però, è opera del Signore. Il vangelo richiede all’uomo la conversione e la presa di distanza volontaria dal proprio peccato; richiede, insomma, l’impegno della fedeltà, ma l’effettiva trasformazione della persona in un uomo nuovo, è da attribuirsi al battesimo nello Spirito, opera esclusiva del Messia. Tuttavia, tale battesimo è dato sulla base della disponibilità personale alla conversione e al pentimento.

Dio è presentato da Paolo come: «il Dio della perseveranza e della consolazione» (v. 5). Si tratta di due termini che descrivono due disposizioni d’animo. Qui però definiscono Dio, in quanto autore di tali atteggiamenti. In altre parole, sarebbe come dire che non è possibile sperimentare perseveranza e consolazione, indipendentemente da un’azione attuale di Dio su di noi. L’accento però cade soprattutto sul principio imitativo, che deve ispirare la vita cristiana. Il modello di Cristo è considerato, infatti, dall’Apostolo come imprescindibile criterio di autenticazione: «Dio [...] vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti, sull’esempio di Cristo Gesù, perché con un solo animo e una voce sola rendiate gloria a Dio [...]. Accoglietevi perciò gli uni gli altri come anche Cristo accolse voi, per la gloria di Dio» (vv. 5-7). Una creazione nuova comincia, insomma, a germogliare nelle relazioni di chi ha assunto lo stile di vita del Maestro come proprio criterio basilare di esistenza e di comportamento. Secondo la prospettiva di Paolo, la scelta prioritaria del modello di Cristo, si specifica nella decisione di vivere come *servitore della felicità altrui*, in una incondizionata accoglienza del prossimo «come anche Cristo accolse voi» (*ib.*). All’interno della comunità cristiana, ciò comporta un particolare atteggiamento verso i fratelli più deboli: «Noi che siamo i forti, abbiamo il dovere di portare le infermità dei deboli» (v. 1). In sostanza, il fatto di essere anziani nella fede, comporta una sorta di paternità e di maternità verso i neofiti e verso chi, per qualsiasi ragione, viva una condizione di svantaggio in seno alla comunità. Anche qui il modello di Cristo è il criterio dominante: «Cristo infatti non cercò di piacere a se stesso» (v. 3). Ciò comporta che i cristiani, nelle reciproche relazioni, cerchino «di piacere al prossimo nel bene, per edificarlo» (v. 2). Vivano, insomma, come servitori della felicità altrui, *nel bene*. Vi sono, infatti, dei casi in cui taluni desiderano essere resi felici *nel male*, e ciò ovviamente può concedersi.

Infine, lo sguardo dell’Apostolo si estende verso l’opera universale di Dio in Cristo, suggerendo implicitamente un amore altrettanto universale e non limitato ai confini della nazione e

della stirpe: «Dico infatti che Cristo è diventato servitore dei circoncisi per mostrare la fedeltà di Dio nel compiere le promesse dei padri; le genti invece glorificano Dio per la sua misericordia, come sta scritto: "Per questo ti loderò fra le genti e canterò inni al tuo nome"» (vv. 8-9). Dio è stato, dunque, fedele alle sue promesse verso gli ebrei, realizzandole in Cristo, ed è stato misericordioso verso i pagani, chiamandoli alla fede. Nessun popolo è stato, quindi, escluso dal suo amore.

Andiamo infine alla lectio sul testo evangelico. Luca inquadra la predicazione del Precursore nel tempo e nello spazio, con il procedimento in uso presso gli storici dell'antichità classica: gli anni di governo dell'imperatore regnante; in questo caso, il quindicesimo del regno di Tiberio (cfr. Lc 3,1), ossia il 29 d. C. Contestualmente, egli cita anche i nomi dei governatori delle province e i sommi sacerdoti in carica (cfr. vv. 1-2). Insomma, la predicazione del Precursore, e quindi anche l'inizio del ministero pubblico di Gesù, si situa in un tempo e in un luogo ben precisi, all'interno della storia umana. Con l'Incarnazione, Dio è entrato nel tempo e ha inserito nei circuiti della storia la sua potenza di salvezza e di liberazione. Il Battista, dal canto suo, svolge il ministero di predicatore nella regione del Giordano, amministrando un battesimo di conversione (cfr. v. 3). L'annuncio che egli proclama, dinanzi al popolo in ascolto, non è formulato con parole proprie, ma con parole tratte dalla profezia di Isaia: «Voce di uno che grida nel deserto: Prepare la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! Ogni burrone sarà riempito, ogni monte e ogni colle sarà abbassato; le vie tortuose diventeranno diritte e quelle impervie, spianate. Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio» (vv. 4-6; cfr. Is 40,3-5). Il Precursore applica a se stesso le parole del profeta, come se, in quel momento, si stessero compiendo in lui. La voce che grida nel deserto ha, infatti, il suo volto e il suo nome. Prima di chiedere agli altri un atto di ubbidienza alla Parola, è lui stesso che la compie nei propri giorni e nella propria persona. Solo dopo aver fatto risuonare la parola della profezia, il Battista ne offre il commento ai suoi ascoltatori: non si tratta di abbassare materialmente i monti, né di colmare le valli; piuttosto, si tratta di raddrizzare i sentieri della propria vita, perché il Signore che viene non si fermi, a motivo di una strada impraticabile. Il peccato, infatti, impedisce a Dio l'accesso alla nostra vita. Se è vero che Dio ha aperto la strada dell'esodo al suo popolo, non è meno vero che anche il popolo deve aprire una strada a Dio, perché si verifichi l'incontro salvifico con Lui. Da qui l'invito forte alla conversione, che il Battista rivolge a coloro che si presentano al suo battesimo (cfr. vv. 7-8). A questo riguardo, è importante porre attenzione al riferimento alla persona di Abramo, come capostipite del popolo eletto: «non cominciate a dire fra voi: "Abbiamo Abramo per padre!"» (v.

8b). Anche Gesù preciserà lo stesso concetto ai farisei suoi interlocutori (cfr. Gv 8,33-40). In sostanza, il fatto di essere discendenti di Abramo era considerato da molti come una sorta di garanzia di salvezza. Ovviamente non è così: la salvezza è condizionata dalle scelte profonde di una persona e non dal suo albero genealogico, né da un illustre antenato, come può essere Abramo. Per questo, aldilà della genealogia, il Precursore pone l'accento sui frutti, che ciascuno porta nella propria esistenza (cfr. v. 8). La venuta del Messia sarà anche un momento di verifica dell'autenticità di tali frutti (cfr. v. 9).

La venerazione del popolo nei suoi confronti si manifesta, innanzitutto, nell'attesa del suo insegnamento morale. Diverse categorie di persone vengono a lui per ascoltarlo e non solo per compiere un rituale di purificazione. L'appellativo di "maestro", utilizzato per lui (cfr. v. 12) è altamente indicativo in questo senso. Al Battista vengono, dunque, poste delle domande sulla giustizia sociale (cfr. vv. 10-14). Sembra che nessuno, tra la folla, si senta di fare affermazioni davanti all'uomo di Dio. In tal modo, sul piano narrativo, viene sottolineato il fatto che esistono anche gli esperti del mondo dello spirito, così come esistono gli esperti delle diverse discipline della scienza umana. La folla descritta dall'evangelista Luca, dimostra quel *sensus fidei* che permette al popolo di Dio di riconoscere, per via intuitiva, i profeti che gli vengono mandati. Le questioni sollevate, ruotano tutte intorno ai principi etici. La prima domanda riguarda l'etica generale, cioè un criterio di comportamento comune a tutte le categorie: «Che cosa dobbiamo fare?» (v. 10). Le altre due domande riguardano, invece, l'etica nei singoli mestieri, precisamente i pubblicani e i soldati (cfr. vv. 12-14). Quanto all'etica generale, il principio suggerito dal Battista è quello della solidarietà e della giustizia sociale, a cui tutti sono tenuti, in qualunque posizione o categoria: «Chi ha due tuniche ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto» (v. 11). I beni di prima necessità, in sostanza, vanno garantiti a tutti, anche sul piano dell'iniziativa privata, quando, chi ha cura del bene comune, non lo fa. Vi sono poi dei principi etici specifici, legati cioè alla materia particolare dei singoli mestieri: gli esattori delle tasse non devono maggiorare le quote e i soldati non devono usare la forza delle armi a scapito dei deboli o a scopo di estorsione (cfr. vv. 12-14). Si può notare che tra le categorie sociali che vanno da Giovanni a porre domande, mancano i rappresentanti della classe dirigente. Nella trama del vangelo sono essi, infatti, i personaggi che si oppongono alle manifestazioni di Dio e che, alla fine, si fanno promotori della condanna di Gesù; sarebbe, quindi, contraddittorio vederli qui a interrogare Giovanni sui temi della giustizia. Luca, infatti, omette la menzione della loro presenza, mentre Matteo li descrive nell'atto di chiedere il battesimo, divenendo, però, oggetto di severi rimproveri: «Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira

imminente?» (Mt 3,7). Il medesimo rimprovero, nel racconto di Luca, è invece rivolto alla folla nel suo insieme (cfr. v. 7).

Vi è, poi, una domanda inespressa, a cui Giovanni risponde in maniera più accurata e diffusa: quella che riguarda la sua identità e la sua posizione nel disegno divino di salvezza: «Poiché il popolo era in attesa e tutti, riguardo a Giovanni, si domandavano in cuor loro se non fosse lui il Cristo» (v. 15). Si tratta di una questione che gli evangelisti affrontano e risolvono tutti nella stessa maniera: Giovanni è solo un segno indicatore del Cristo che viene nel mondo. È l'ultimo dei profeti dell'AT (cfr. Mt 11,13). È l'amico dello Sposo, che deve diminuire accanto a Lui (Gv 3,29-30). È colui che battezza solo con acqua, mentre Cristo amministrerà un battesimo nello Spirito e pronuncerà un giudizio definitivo (cfr. vv. 16-17).